00151

CARLO MAGNO
FESTA TEATRALE
IN OCCASIONE DELLA NASCITA
DEL
DELFINO
OFFERTA

Alle Sacre Reali Maeſtà Criſtianiſſime

DEL
RE, E REGINA DI FRANCIA
DAL

CARDINALE OTTHOBONI

Protettore degl' Affari della Corona.

IN ROMA, 1729. Nella Stamparia di Antonio de' Roſſi.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

NOTIZIA ISTORICA.

CARLO MAGNO fù un Principe dotato di virtù, e di qualità così rare, e distinte, che con ragione è stato con ammirazione considerato in tutti i Secoli, dall'Universo; essendo invero più assai, di quello che l' (*a*) antichità talvolta finse de' suoi Eroi, ciò che la veridica Istoria di lui racconta. Dalla (*b*) nobiltà del sangue potè forse credersi, che ereditasse quel singolare, e sublime, che il fè spiccare: ma caso che così fosse, troppo più però si accrebbe, non può negarsi, questa gran prerogativa dalle altre acquistate poi dal suo grand'animo; à segno che fin da' primi anni, à rendergli giustizia, fù riputato meritevole del cognome di GRANDE, (*c*) che appena può convenire à que' pochi, che anno, non che intrapresa, ma bensì terminata una gloriosa carriera.

Aggiunse egli a' pregi naturali della nascita, quanto può aggiugnere di prezioso all'essere dell'Uomo la retta ragione, e la virtù, ornandosi con tutti que' fregi, che le scienze, e le buone (*d*) arti somministrano; delle qua-

A 2

(*a*) Minus est quod illa finxit, quam quod iste gessit, majorque ambitioso eloquentiæ mendacio simplex veritatis fides. S. Ambros. de Abraham Patriarc. Lib. 1. Cap. 2.

(*b*) Eginardus Vit. cap. 1. apud Bolland. Act. SS. Januarii Tom. 2. pag. 878. n. 1.

(*c*) Magnus, & re Maximus, qui ab ineunte ætate corporis, & animi heroicis dotibus ornatus: Ex Martyrolog. Gallican. Andreæ Saussay. Apud Bolland. ut supra parag. 3. Elog. pag. 876. n. 15.

(*d*) Artes liberales studiosissime coluit, earumque Doctores plurimum veneratus magnis afficiebat honoribus. In discenda Grammatica Petrum Pisanum Diaconum senem audivit; in cæteris disciplinis Albinum, cognomento Alcuinum, item Diaconum Virum undequaque doctissimum præceptorem habuit; apud quem & Rhetoricæ, & Dialecticæ, præcipuè tamen Astronomicæ ediscendæ plurimum, & temporis, & laboris impertivit. Discebat, & artem computandi, & intensione sagaci syderum cursum studiosissimè rimabatur. Eginard. Vit. Cap. 7. n. 30.

quali ſe alcuna per difetto del ſuggetto, che la poſſiede, ſi vede talvolta degenerata di liberale, in ſervile; per l'iſteſſo motivo in CARLO di ſervile, tutta affatto liberale, e ad un modo di dire, Signora divenne. E tali furono in verità la Grammatica, Dialettica, Aſtronomia, la Rettorica, la Poeſia, (*e*) la Muſica (*f*) in lui, che in tali diſcipline inſtruttiſſimo, ſeppe adoperare le medeſime in guiſa, che parvero eſſe pure, non meno delle virtù più maſſicce, neceſſarie all'armonioſo concerto della Repubblica.

Vero è però, che ei poſſedette le virtù ſuddette in grado così ſublime, ed' eroico, che troppo più ſi diſtinſero da quelle: giacchè tanto eccellentemente tutte le prratticò, anzi eſercitò ciaſcheduna di eſſe in particolare; come ſe tralaſciate le altre, non aveſſe avuta ad eſercitar che una ſola di eſſe, e non foſſe ſtato obbligato à rappreſentare quell' unico Perſonaggio, à cui ella per proprietà conveniva. Così, nè più nè meno d'un gran Letterato, non ſolo i giorni, ma eziandio le notti, impiegava negli ſtudj. (*g*) Con non minore attenzione, come non aveſſe avuto à far altro, eſaminava le Cauſe da (*h*) Giudice, e compilava (*i*) le Leggi. Invigilava (*l*) nel tempo ſteſſo sù gli andamenti de' ribelli, ed averſarj con gli Eſerciti in campagna, facendoſi vedere alla teſta delle ſue Armate, ò per difenderſi dà loro, ma per il più per aſſalirli; diviſando ſecoſteſſo mai ſempre mille maniere, ò da eludere le loro arti, ò da

---

(*e*) Vide in calce Oper. Albini Alcùini Caroli Magni Carmina.

(*f*) Eccleſiaſtici cantus harmoniam, *ipſe artem canendi, pſalendique apprime callens*, ac praxis ſacræ peritus, ad uſum qui exoleverat, revocavit. Sauſſay in Elog. pag. 876. n. 16.

(*g*) Eginard. ut ſupra Cap. 7. pag. 885. n. 30.

(*h*) Eginard. ibid. n. 29. pag. ead.

(*i*) Idem ibid. Cap. 7. pag. ead. n. 34.

(*l*) Vid. eumd. Eginard. Vit. Cap. 2. pag. 879. & 3. 4. & ſeq.

da ſuperarli con le ſue. Ruminava (*m*) intanto nella ſua gran mente mille rifleſſi politici, per indrizzare ad adeguato fine tutti i ſuoi diſegni, e i ſuoi andamenti. E pure in queſto mentre, come ſe fuſſe ſtato un ſolitario, ed un Monaco tutto dedicato all'unico penſiere di sè medeſimo, con tutto il rigore trattava il ſuo corpo (*n*) per ſoggettarlo allo ſpirito; e con tutta la (*o*) puntualità, ed eſattezza, e giorno, e notte alla recitazione delle ore Canoniche, ed alle celebrazioni de' Divini Miſterj aſſiſteva. Aveva (*p*) l'occhio d'ingrandire con nuovi ſtati, e paeſi i confini del ſuo Regno: e pure minore aſſai di queſta era la premura, che aveva di ſtabilire, e dilatare quelli del Regno di GESU' CRISTO, cioè della ſua Chieſa; tanto lontano, ſecondo i dettami della falſa politica, dal figurarſi di potere egli migliorare il ſuo dominio, ed' arricchir con le ſpoglie, e depreſſioni di lei: quanto ſicuro, che l'unico mezzo di ſtabilire il ſuo proprio, era quello di preferire al medeſimo, tutto quello, che concerneva il culto di Dio, e l'utile, ed' avantaggio della Chieſa medeſima; à ſegno (*q*) che in morte ſigillò l'ultimo de' ſuoi trofei, con laſciare eredi per teſtamento le Chieſe, ed' i Sacri Tempj de' ſuoi teſori.

 Po-

(*m*) Vide ut ſup. in Elog. par. 3. pag. 876., & ſeq. & Eginard. Vit. Cap. 7. pag. 884. & ſeq.

(*n*) Senilem carnem ſuam cilicino ſuper nudum corpus inhærente jugiter indumento, attrivit. Spondan. Epit. Annal. Baronii, ſub anno 814. n. 5.

(*o*) Rem Divinam in Æde Sacra aſſiduè obivit, neque ſtatas preces, ac Canonicas, ſeu diurnas, ſeu nocturnas, cum valuit numquam neglexit. Sauſſay in Elog. ut ſupra n. 16. Ead. habet Eginardus Vit. Cap. 7. n. 32.

(*p*) Obſequentiſſimus Eccleſiæ filius, magnanimus religionis defenſor, verè Chriſtianiſſimus Rex; ter Maximus Imperator; fide ſtudioſiſſimè ampliata, ſtatu Eccleſiæ religiosè ordinato; Regno etiam ſuo magnificè dilatato &c. Ibid.

(*q*) Opibus in præcipuas Occidentis Eccleſias, ad Divini cultus augumentum, Myſtarumque fomentum, religioſa, regalique munificentia diſpertitis &c. ad tranquillum, immortalemque triumphum feliciter emigravit. Ibid. ut ſupra. Ead. habet Eginardus Vit. cap. 10. pag. 887. n. 38. & ſeq.

Potea poi moſtrar meglio l'abborrimento, (*r*) che egli aveva degli onori, e de' poſti, che nel ſincero repugnare, che fece, allorchè all'improviſo ſi vidde impoſta dal Sommo Pontefice Leone III. la Corona Imperiale? Ma quantunque queſto Auguſtiſſimo onore il collocaſſe ſopra gli altri uomini; ei però ſtimò (*ſ*) ſempre glorioſo, l'umiliarlo in oſſequio; e ſervizio dell' Apoſtolico Trono; nè la forza, ed' autorità, che la dignità Imperiale, e Reale le diedero, furono dà eſſo impiegate, che contro i communi (*t*) nemici di Dio, e della ſua Chieſa; poiche circa i particolari ſuoi, per quanto potè (*u*), perdonò ei ſempre l'offeſe, che gli avevan fatte, ſecondo i dettami dell'Evangelo. Gl'Infedeli ſoli furono propriamente i ſuoi Nemici, co' quali ſe adoprò la forza, e la ſpada; lo fù meramente per drizzare sù le ruine dell'Infedeltà, e dell'Idolatria il trofeo della CROCE del ſuo Signore, come felicemente conſeguì nelle Provincie, e Paeſi, che ſoggiogati dal ſuo valore, rice-

---

(*r*) Cum Imperatoris, & Auguſti nomen accepit; primo in tantum avverſatus eſt, ut affirmaret ſe eo die, quamvis præcipua feſtivitas eſſet, Eccleſiam non intraturum fuiſſe, ſi Pontificis conſilium præſcire potuiſſet. Eginard. Vit. cap. 8. pag. 885. n. 33.

(*ſ*) Romanam Eccleſiam, omnium Matrem à multiplici preſſura vindicavit, ab hoſtibus liberavit, priſtinum in decus, & honorem reſtitutam immenſis beneficiis cumulavit. Sauſſay Elog ut ſupra.

Multa, & innumera Pontificibus munera miſſa. Nec ille toto Regni ſuo tempore quemquam duxit antiquius, quàm ut Urbs Roma ſua opera, ſuoque labore veteri polleret auctoritate. Eginard Vit. cap. 8. ut ſupra n. 33.

(*t*) Clementia in victos hoſtes incomparabili uſus eſt: neminem enim illorum extra aciem umquam occidit: in conjuratione deprehenſos levi mulcta caſtigavit. Sauſſay loc. cit. n. 18.

Per omne vitæ ſuæ tempus, ita cum ſummo omnium amore, & favore, & domi, & foris converſatus eſt, ut nunquam ei vel minima inuſtæ ſeveritatis nota à quoquam fuiſſet objecta. Eginard. Vit. cap. 8. pag 884. n.26.

(*u*) Gentes barbaras pleraſque, & in his maximè Saxones, Bohemos, Sclavones, Bojos, Hunnos, Sclavoſque ab Idolorum nefandis ritibus, ad Chriſti veri Dei cultum ſalutarem convertit. Sauſſay Elog. ut ſupra.

Saxoni toties rebellanti, toties perduelli, victoque, aliam ferre legem non tulit, quam ut Chriſtum ſeriò ejurata idolorum impietate coleret. Sauſſa ibid. ut ſup. n. 18.

riceverono per ſuo mezzo il maggiore di tutti i beneficj, cioè il lume della Fede. Ma (*v*) à gli altri, che già avendolo ricevuto, ò l'avevano oſcurato col coſtume, ò l'avevano ſpento; inſegnò (*x*) egli col ſuo eſempio, quale in caſi ſimili, deve eſſere il zelo del Principe, veramente Cattolico. In ſomma CARLO MAGNO fù un Principe, in cui ſi vidde un quaſi non concepibile compleſſo [come dicevo] di tutto il grande, e virtuoſo, che tra tutti gl'altri Uomini diviſo, e ſpartito s'ammira. Ei Poeta arguto, e vivace; Ei Rettorico eloquente; Ei ſottile Dialettico; Ei Muſico eccellente, anzi Maeſtro del canto, ſpecialmente Eccleſiaſtico; Saggio compilatore di Leggi; Ei ſollecito (*y*) promotore dell' Eccleſiaſtica Iſtoria; Eſattiſſimo Religioſo nel culto di Dio; Bravo Soldato, Avvedutiſſimo Capitano, Rè grande, Imperatore potente, Trionfatore glorioſo: e che, come fù il primo della nazione Franceſe, che col Diadema Imperiale aveſse cinte le tempia; fù il primo (*z*) altresì, che tra tutti i Ceſari dà tutte le nazioni ſcelti, meritaſse il culto, e l'onore de' Santi.

Iddio, che avea trovato queſto nuovo Davide (*a*)

(*v*) Hæreſes verò per Orbem Occidentalem exitiosè graſſantes, pleraſque extinxit, diſciplinam reſarciri Eccleſiaſticam collapſam curavit: quæque pridem marceſcebat, egregiè reflorere fecit pietatem: quam, & ſollicitè excultam, longè, latèque toto Orbe provexit. Sauſſay Elog ut ſup.

(*x*) Concilia varia Summæ Sedis permiſſu: ad eliminanda falſa dogmata, & ſententiam Catholicæ Eccleſiæ Romanæ (quam in omnibus à prima infantia, ad ultimum vitæ punctum, conſtantiſſimè retinuit, obſervavitque) aſſerendam coegit. Idem ibid. n. 57.

(*y*) Beatorum res geſtas, per Paulum Diaconum conſcribi, eaſque publicè ſtatis diebus legi præcepit. Faſtos Martyrum, Conciones Patrum collegi, omniumque quibus imperabat gentium res memoratu dignas, ad religionis cultum in litteris mitti curavit. Idem ibid. Eadem habet Eginardus Vit. cap. 8. pag. 885. n. 34.

(*z*) Ob fidei, & Operum magnitudinem, uti Sanctorum conſortio adſciſci in Cœlis promeruit; ita eodem honore, ob immenſa ejus in Orbem Chriſtianum beneficia, conſuevit à fidelibus haud renuente Eccleſia celebrari. Sauſſay Elog. ut ſupra n. 18.

(*a*) Inveni David ſervum meum: Oleo Sancto meo unxi eum: Manus enim mea auxiliabitur ei, & brachium meum confortabit eum. Pſal. 88. V. 21. e 22

ſecondo il ſuo cuore, untolo col ſuo ſant'olio, ajutatolo con la ſua mano, ed invigoritolo col ſuo braccio; avendo deſtinato di continuare ne' Monarchi, che gli sarebbero nel Regno di Francia ſucceduti, la ſteſſa affluenza di miſericordie uſate con lui; e di rendere con ciò il ſuo (*b*) Trono, (per ſeguitare à ſervirmi del linguaggio della Scrittura) come i giorni del Cielo: c'ha fatta vedere nei Rè, che gli ſono ſtati di mano in mano ſurrogati, fino al dì d'oggi, una così felice propagazione, come del ſuo valore, così del ſuo Zelo per la Fede Cattolica, che per tutti i verſi, dà tutto queſto pienamente è rimaſto autorizato il titolo glorioſo, di Primogenito della Chieſa, à ciaſcheduno di eſſi attribuito: il che ha fatto, e fà, che paja detto pure per ognuno di loro quel Profetico vaticinio (*ED IO* (*c*) *LO PORRO' MIO PRIMOGENITO*): come certamente di tutti i Rè, doppo Carlo Magno, di così glorioſa Nazione, pare pure verificato ciò, che riferiſce de' Padri dell'antico Teſtamento, l'Appoſtolo, con dire: (*Che in virtù* (*d*) *della Fede anno vinti i Regni, operata la giuſtizia, conſeguite le promeſſe, ſerrate le bocche de' Leoni, eſtinta l' impetuoſità degl'incendj, poſte in fuga le armate più poderoſe; che ſi ſono riavuti dall'infermità, ſono ſtati forti in guerra, ed' anno roverſciati i Campi, ò ſia gl'alloggiamenti delli ſtranieri*). Coſe tutte, che potrebbonſi di leggieri giuſtificare coll'Iſtoria alla mano, ſe queſta fuſſe opportuna congiuntura di farlo; ma pure, che tanto quanto, ſenza riandare la vita, e le geſta di tutti

que'

(*b*) Et ponam in Sæculum Sæculi ſemen ejus: & thronum ejus, ſicut dies Cœli. Pſal. idem V. 29.

(*c*) Et ego *primogenitum ponam illum*. Pſal. id. V. 27.

(*d*) Qui per fidem vicerunt regna, operati ſunt juſtitiam, adepti ſunt repromiſſiones, obturaverunt ora Leonum, extinxerunt impetum ignis, effugierunt aciem gladii, convaluerunt de infirmitate, fortes facti ſunt in bello, caſtra verterunt exterorum. Hæbræor. Cap. 11. V. 33. 34.

que' Monarchi, col ſolo confronto di Carlo Magno, con l'ultimo Lodovico XIV., può parere abbaſtanza giuſtificato; mentre nel Zelo della Religione, nell'eſtirpazione degli errori, e de' vizj, nelle glorioſe impreſe in terra, ed' in mare, nell'amore delle lettere, nel valore dell'armi, in guerra, ed' in pace, nella Magnanimità, Generoſità, Prudenza, ſi vede che hà dall' univerſale applauſo, con il ſuddetto Carlo ottenuto commune il diſtintivo di GRANDE.

Non può negarſi pertanto, che sù queſti fondamenti, dirò, nuovi, ed' antichi, non ſiano più che ben ſtabilite, come le ſperanze, così le preghiere, che LUIGI XV. felicemente regnante, non ſia per ravvivare in sè ſteſſo quelle ammirabili doti, e prerogative, che qual'eredità, ſi ſono vedute paſſare, dà generazione in generazione in que' Principi, che l'anno preceduto: e che inſieme i voti di tutti i fedeli, non poſſano eſſere, nè meglio, nè più giuſtificatamente indrizzati, che nel pregare alla Prole Reale, di cui preſentemente è ſtato felicitato dà Dio, le medeſime rariſſime qualità, e Divine Virtù, delle quali, col rimanere adorno l'iſteſſo Reale Infante, niun'altro in conſeguenza venga a rappreſentare meglio dell'iſteſſo ſuo inclito Genitore, e perciò à far comparire in lui tutto l'ammirabile, e il grande, che ne' beati ſuoi Antenati anno ammirato finora i Secoli ſcorſi. Proſperità, che in un modo più preciſo anche dalla voſtra parte, coſtantemente il Mondo tutto ſi compromette, ò CRISTIANISSIMA REGINA, che qual nobiliſſima pianta traſportata dal bellicoſo, e generoſo terreno della Polonia, in quello della Francia, fà ſperare dal Regio Bambino, che avete dato alla luce, que' ſpiriti di valore, e pietà, che con l'augumento della Religione, e del Regno, ſeco arrechino à tutto il Mondo Criſtiano, con l'abbondanza di tutti i

beni, un perfettissimo scambievole abbracciamento, trà la Giustizia, e la Pace.

Or benche l'Opera, che quì viene esibita, trà tante, anzi trà tutte, altro non rappresenti, che una sola impresa, e vittoria dà Carlo Magno *ottenuta in Italia: Nulladimeno, perche in essa si fa vedere il luogo proprio, in cui le prodezze gloriose, in mille, e mille altre occasioni dà questo grande Eroe operate, riceverono la meritata ricompensa, mentre vincitore in essa si fà comparire ricevuto in Roma, che è la sola, scelta dalla Divina Providenza nel Mondo, à qualificare i Conquistatori dell'Universo, con l'onore de' trionfi, perciò si è stimata adattatissima àgl'augurj felici del nuovo nato* Principe *la rappresentazione della somma mercede data al merito d'un suo così grande Progenitore; desiderandogli così dà* Dio Ottimo Massimo, *che ei cominci à contare le sue glorie, dà quel trionfo, in cui si viddero con sommo onore coronate quelle di* Carlo Magno; *e che il più sublime, e dirò l'ultimo trofeo di questo, divenga il suo primo.*

IN-

INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO.

LODOVICO SUO FIGLIO.

ERMENGARDA PRINCIPESSA DI SASSONIA.

ADELINDA PRINCIPESSA DE' LONGOBARDI.

ILDEBRANDO DUCA DELL'UMBRIA.

SERGIO SENATORE ROMANO.

NELLE MACHINE.

L'AURORA

CON IL CORO DELLE TRE' GRAZIE.

APOLLO

CON IL CORO DELLE ORE.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Tempio antico già dedicato à Giove Feretrio ſul Tarpeo, con Trono.

SCENA SESTA.

Boſchetto delizioſo di Quercie nel Campidoglio.

SCENA UNDECIMA.

Foro Romano tra il Campidoglio, e il Palatino.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Mura eſteriori di Roma colla Porta Carmentale, che eſce alla Campagna.

SCENA SESTA.

Quartiere de' Soldati contiguo alle Mura interne di Roma colla Porta Carmentale chiuſa.

SCENA DUODECIMA.

Campo de' Sanniti nella Via Appia con Padiglione Reale circondato da molte altre Tende.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada Suburbana, che dal Fiume Tevere conduce alle radici del Campidoglio.

SCENA QUINTA.

Stanze nel Palazzo del Campidoglio.

SCENA NONA.

Portico Capitolino.

SCENA DECIMAQUARTA.

Piazza nel Campidoglio con Statue, Colonne, e Trofei di Mario, deſtinata pel Trionfo di Carlo Magno.

MA-

MACHINE.

Carro tirato da Colombe circondato da Nuvole, che conduce l'Aurora accompagnata dalle trè Grazie.

Reggia luminosa con Trono, sovra del quale siede Apollo con il corteggio di molti Genj, e delle Ore; vedendosi in un lato il di lui Carro custodito da' medesimi Genj.

CORI, E BALLI.

Per il fine dell' Atto Primo.

Di Ninfe, e Giardinieri.

Per il fine dell' Atto Secondo.

Di Amazzoni, e di Eroi.

COMPOSITORE DELLA MUSICA.

Giovanni Costanzi Romano Maestro di Cappella del Signor Cardinale Otthoboni.

INVENTORE DELLE SCENE.

Il Cavalier Nicolò Michetti Romano Ingegniere del Signor Cardinale Otthoboni.

MAESTRO DE' BALLI.

Gioseppe Fonton Turinese.

CONDUTTORE DEGLI ABBATTIMENTI.

Giacomo Orti Romano.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo P. Mag. Sacri Palatii Apost.

N. Baccarius Episc. Bojan. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Benedictus Zuanelli Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Mag.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Tempio antico, già dedicato a Giove Feretrio ſul Tarpeo; con Trono.

Carlo Magno in Trono, Lodovico, Sergio, Popolo Romano, e Corteggio di Carlo.

CORO.

Finche l'ale il Tempo ſpande,
CARLO IL GRANDE
Viva, e imperi.
A' ſuoi FIGLI, e a' ſuoi NIPOTI
Sieno i voti
E fauſti, e veri. Finche &c.

Carlo. Romani, il Cielo ha vinto,
Già Deſiderio eſtinto,
Tiranno uſurpatore,
Con la vita laſciò l'ingiuſte prede,
Che il mio gran Genitore
Di PIERO offerſe all'adorata Sede.
Io, fortunato Figlio,
Dall'alma generoſa,
Che frà gl'aſtri ripoſa,
Preſi forza, e conſiglio;
Così, che queſta man, che vinſe un'Empio,
Di Longobarde Inſegne adorna il Tempio.
Serg. Invitto Re de' Franchi: Il Campidoglio
Dalle ſue antiche, e barbare ruine

Per

Per te risorge; or che ti mira in Soglio
D'Imperial Corona ornato il Crine.
Emulo al Padre tuo, Pietade, e Zelo
Ti furo scorta a memorande imprese;
Fosti Campion del Cielo,
E per te Roma in libertà si rese:
Onde LEONE, non men Pio, che Giusto
Grande t'acclama, e ti dichiara Augusto.
Io del Senato, e Popolo Romano
Le veci adempio, e questo riverente

Bacia Sergio la mano a Carlo.

Bacio, che porgo alla Cesarea mano,
Sia il primo voto. Archi, e Trofei destina
L'alta Città Reina
All'opre tue, che sembraran portenti
Alle future Genti,
Nè del Tempo saranno
Le tue illustri memorie esposte al danno.

Carlo. Sergio, ti stringo al petto,
Ed a Roma prometto,
Al Popolo, al Senato
D'esservi sempre Difensore, e grato.

S C E N A II.

Adelinda, e Detti.

Adel. TU grato a Roma! E come, e quando apprese
Virtù sì bella il barbaro tuo core?
Carlo all'altrui favore
Non sà render, che offese.
Ascolta ingrato; e di vergogna tingi
Il volto, che tu fingi.
Adelinda son'io . . . . . .

Lod.

Lod. Parla il furore.
Adel. Sono Adelinda; è mio d'Italia il Regno.
Il rapisti, o Tiranno,
A Desiderio, il mio Grand'Avo, e questa
Fù la degna mercede,
Che a lui da te si diede,
Perche gli piacque stabilirti in testa
La Corona de' Franchi ad onta, e danno
De' tuoi Nipoti. Aggiungi, empio spergiuro,
A così grave scellerato oltraggio
Di Ermentruda il ripudio. E il Ciel, gli Abissi
Non ne prendon vendetta? E fede, e omaggio
Si presta in Roma a Traditor sì noto?
D'opprimer Roma è del suo core il voto.
Carlo. Adelinda, mi sembri
Qual turbine molesto
In mezzo a questo Ciel, che tutto intorno
Arde di gioja, e i nembi altrui non teme,
Ma tempo aspetto, e di placarti ho speme.

Adel. Placarmi! E come?
Da te oltraggiata,
Da te spogliata
Di Regio nome, di libertà?
Và fortunato,
E ti sia grato
Il mio destino, perche infelice:
Che a me pur lice
Al Ciel, che offendi, chieder vendetta,
E la saetta
Per fulminarti, m'apprestèrà.
Placarmi &c. *parte.*

SCE-

S C E N A III.

Carlo, Lodovico, e poi Ermengarda.

Lod. AUgusto Genitor, supplice chiedo
Per sì bella nemica a te perdono.
Erm. Signor, stanca già sono
Di tue lunghe promesse. Io nacqui al Trono
Della Sassonia, e fui da te richiesta
Al mio Gran Padre Sposa
Di Lodovico. Or qual tardanza è questa
Al mio grado oltraggiosa?
Carlo. Pria che a sera
Giunga, Ermengarda, il giorno,
Vedrai con aurea face, e mille, e mille
Per te di Roma ai sette Colli intorno
Imeneo radoppiar lampi, e faville.
Lod. Più non mi resta, che bramar.
Erm. Non chiedo *verso Lodovico.*
Altro, che tu sia fido, Anima mia.
Lod. Cara, il timore oblia, ch'io serbo fede.
Erm. Far puoi, ch'ogni timore
Fugato resti, e ne trionfi Amore.
Serg. Amor trionfi, e regga Amor l'impero,
Tornin d'Augusto i fortunati tempi,
E sia di Carlo ognor cura, e pensiero
Dar premio a i Giusti, e dar castigo agl'Empj.
Carlo. Dal dì, che delle Gallie al Trono ascesi,
Queste bell'arti appresi;
E de' grand'Avi miei
La sublime virtù, l'invitta destra
Mi fu scorta, e maestra
A chiare imprese, che imitar vorrei:

Oggi

Oggi altrui moſtrerò qual brama io ſerbi
D'alzar oppreſſi, e di atterrar ſuperbi.

Sovra il Trono del mio petto
D'ogn'affetto
La Ragion ſiede Reina.
Io l'aſcolto, e dall'interno
Suo governo
Scuopro ciò, ch'ella deſtina.
Sovra &c. *parte*.

SCENA IV.

Ermengarda, e Lodovico.

Erm. AUguſto Genitor, ſupplice chiedo
Per sì bella nemica a te perdono.
Crudel, queſti pur ſono
I voti, che porgeſti
A favor d'Adelinda: Io ben l'inteſi,
Ed a temer da tua incoſtanza appreſi.
Lod. Invan tu temi.
Erm. A non temer m'aſtringi?
Lod. Con arte induſtre il tuo timor dipingi.

Quanto bella il Ciel ti fè,
Tanto in me
Serbo fido, e amante il cor.
Sei tu ſola il mio teſoro,
E il martoro,
Che tu ſenti è mio dolor.
Quanto &c. *parte*.

SCENA V.

Ermengarda sola.

QUando a ſublime oggetto
Si rivolge la ſpeme,
Sempre a ragion ſi teme,
E fra cure geloſe arde l'affetto.
Credo Adelinda mia rival, ſe inganno
E' ne' miei ſenſi, i ſenſi miei condanno.

So, che la geloſia
Tormenta un core,
Ma come l'alma mia,
Ch'è tutta Amore,
Geloſa eſſer non può?
Vorrei pur darmi pace;
Confido,
Che ſia fido
Il bel, che sì mi piace:
Ma, oh Dio! pace non ho.
So che &c. *parte.*

SCENA VI.

Boſchetto delizioſo di Querce nel Campidoglio.

Carlo ſolo.

NEl rimirar dall'alto
Gonfio di ſangue oſtil correre il Fiume,
Diſcopro un nuovo lume
Del Superno favor, ma s'io l'eſalto
Solo nel mio penſiero

Trop-

Troppo è ſcarſo il tributo.
Di pubblica pietà ſegno più vero,
Dalla deſtra di Carlo è al Ciel dovuto.

SCENA VII.

Ildebrando, e Detto.

Ilde. MOnarca eccelſo, apportatore io vengo
Di non liete novelle.
Carlo. E che ſia mai?
Ilde. Signor, ſe tu nol ſai,
Grimoaldo ſen viene...
Carlo. Il Duce de' Sanniti!
Ilde. A farci guerra.
E già le vie di folto Popol piene,
Che premeva il piacer, paſſeggia, e preme
Il tumulto, il timor. Tempo vetuſto
Quì fè d'ogni recinto ampia ruina.
Carlo. Benche non abbia la Città Latina
Foſſa, nè vallo, ha in ſua difeſa Auguſto.

SCENA VIII.

Adelinda, e Detti.

Adel. POiche ſolo conforto
E' di queſt'alma il diſperar ſalute,
Tiranno, a te mi porto
Minacciosa, e baccante,
Difeſa da' Sanniti, e ancor regnante.
Carlo. Abbaſtanza ho ſofferto
Il contumace ardir, Donna ſuperba.
Adel. Dimmi, perche la libertà, che un giorno
La

La tua mano mi diede, oggi m'ha tolto?
Ilde. (Cieli, che mai farà?) *da se*
Adel. D'intorno io miro
Già tutte chiuse al mio partir le strade.
Carlo. Te le apriran le ribellate spade,
Che da te mosse, a' danni miei s'uniro.
Ilde. (In periglio la scorgo.) *da se*
Adel. No, che non son rubelle
L'amiche spade a mio favor congiunte.
Carlo. Al feminil furore
Risponda la pietà, non il rigore.
Duce, fra lacci involta
Sia costei, finche dura
Il vicino cimento;
Che perisca pavento,
Non che m'offenda. Ildebrando, intanto
Te delle nostre schiere
Duce sovrano or destiniamo. Vanne
Là dove accolte stanno
Entro il vicino, antico cerchio chiuse
Le ribellanti squadre,
Che discordi frà loro, ancorchè ardite,
Per se stesse saran forse avvilite;
Onde a pugnare il numero fia poco,
„ Mancando a molti il core, a molti il loco.
Ilde. Al tuo cenno già pronto è il braccio mio.
Adel. Men forte non son'io
Di colei, che tentò l'ardita fuga
Sovra l'onda del Tebro, in mezzo a mille
Armate Squadre. Io corro ove sospinto
E' dall'impeto il cor.
vuol partire, e Carlo la ferma.
Carlo. Fermati; Hai vinto:
Destaron nel mio sen nuove faville

Di

Di Gloria le tue voci. Ormai di Roma.
Esci quando più vuoi,
Rinforza gl'odj tuoi,
Vola al Campo nemico, armati in guerra:
Se di Clelia si serra
In te l'ardire, egual virtute ha in seno
Il Monarca de' Galli al Re Tireno.

Giusto all'impresa ei diede
Chiara d'onor mercede,
Ed io bel premio dono
Al solo tuo pensier.
Le fiamme, che dal core
Tu spargi di valore,
Benche nemiche sono,
M'empiono di piacer. Giusto &c. *parte*.

SCENA IX.

Adelinda, e Ildebrando.

Adel. ROma, Ildebrando, addio.
Ilde. Ascolta, Idolo mio.
Adel. Tu Cesare difendi, io vado al campo.
Ilde. Pria di partir m'ascolta.
Adel. Riserba un'altra volta
Ciò, che vuoi dirmi; Io tornerò qual lampo.
Ilde. Ricordati........
Adel. Che sei alto sostegno
Nell'avversa mia sorte,
E che con destra forte
Oggi mi guidi ad acquistare il Regno.
Ilde. Deh potess'io.........
Adel. Taci, crudel, tu sei
Mio nemico più fiero,

Che

Che non è Carlo. Del Romano Impero,
Dell'Italico Scettro,
Con lui contendo, e lo disfido a guerra:
Per non cadere oppresso,
Ei difende se stesso,
E libero il sentier m'apre, e disserra.
Io non ti reco oltraggio, anzi ti chiamo
E del mio core, e del mio Trono a parte,
E tu . . . .

Ilde. Il confesso, di guerriero Marte
Spiego contro di te nemiche insegne.
Ma d'opre meno degne
Capace non son'io,
E preval la mia gloria all'amor mio.
Tu ben sai, che degl'Umbri io nacqui al Trono,
Nè senza nota di rossor potrei
Alla fede mancar, che a Carlo io diedi.
Se così qual'io sono
Merito il tuo perdono,
Son degno del tuo amore,
Serbami pure il core,
Che il mio ti serberò fido, e costante.

Adel. Non è forte Campion, chi vive amante.

Combatti, vinci, atterra:
Parlami sol di guerra,
Non mi parlar d'amor.
Per un crudele infido
Arme non ha Cupido,
Che impiaghino il mio cor.
Combatti &c. *parte*

SCE-

S C E N A X.

Ildebrando solo.

ADelinda, mio Ben, anima mia,
Ah, che più le mie voci ella non ode.
Sorte nemica, e ria
Quì sol m'ascolta, e gode
Del funesto piacer del mio martìre:
Ma vincere conviene, e poi morire.

Il mirar così sdegnate
Del mio ben le luci amate,
Ahi, che pena al cor mi dà.
Ma pria vinta, qual nemica,
Riconosca il valor mio,
Poi mi dica,
Voglio anch'io
Vendicarmi; a morir và.
Il mirar &c. *parte.*

S C E N A X I.

Foro Romano tra il Campidoglio, e 'l Palatino.

Ermengarda, e Lodovico.

Lod. SE pur mancai, io stesso
Le colpe mie confesso.
Erm. Poiche dall'armi astretta
Fu la bella Adelinda
A passar l'Alpi, ed illustrar Parigi,
Tu per lei, che facesti?
Lod. Al mio Gran Padre
Mandai suppliche, e voti,

Per implorar pietà d'un innocente
Principeſſa infelice;
E qual bramai l'ottenni
Dal ſuo cor generoſo.

Erm. Perche di Regio Spoſo
Non la rendeſti a più ſerena luce
Ne' ſuoi torbidi giorni?

Lod. Al Genitore
Tanto non chieſi.

Erm. Ma chiedeſti almeno,
Acciocche ſi poteſſe
Con più certezza terminar l'impreſa,
Che guidaſſe Adelinda al ſuol Romano.

Lod. Lo chieſi, è vero, e non lo chieſi in vano.

Erm. Se molto tu penſaſti, e penſi ognora
Per lei d'oprare; che l'amaſti è vero,
Nè puoi negare, che tu l'ami ancora.

E' pietà: Ma non è amore,
Dimmi sì: Ma il tuo roſſore
Pur vorrebbe dir di nò.
Adelinda è tanto vaga,
Che ti punge, e non t'impiaga.
Queſto almen creder ſi può?
E' pietà &c. *parte.*

S C E N A X I I.

Lodovico, poi Carlo, e Sergio.

Lod. E' Geloſo il mio Bene, e con ragione,
Se quanto oprai s'oppone
All'innocenza mia; Ma in un'iſtante
Qual ſon mi ſcoprirò fedele amante.

Carlo.

Carlo. Fu ſempre al Vaticano *Carlo parla con Sergio.*
Infeſto, e a me ribelle
Il Duce de' Sanniti:
Un così grave errore,
Che impunito laſciai,
Produſſe, qual dovea,
Di delitto maggior meſſe più rea.
Ser. Signor, pur troppo è vero
Quanto rifletti; Ma Leone al Cielo
Chiede conſiglio, e regge il vaſto Impero
Del ſuo poter coll'eſemplar ſuo Zelo.
Carlo. E vuol, che il Vincitore
Domandi pace al vinto?
Ser. Ei, tutto amore,
Tanto ſpera da te.
Carlo. Figlio, che dici? *Carlo verſo Lodovico.*
Lod. Riſolva il Padre, & obbediſca il Figlio.
Carlo. Senza nulla ſaper, tanto prometti?
Lod. Di Ceſare il comando è ſempre giuſto.
Carlo. E intrepido ti eſponi in onta ancora
Del più tenero aſſalto del tuo core?
Lod. Invitto Genitore,
Non ſon'io Lodovico? Non ſi onora
In queſto ſangue tuo qualche ſcintilla
Dell'Eroico tuo ſpirto?
Carlo. Al commun Padre
Riporta, Sergio, quanto udiſti; e tenta,
Che Adelinda pur cangi il ſuo volere.
Lod. Che ſia di me! *da ſe*
Ser. Diſarmerà lo ſdegno
Della Donna ſuperba il bel deſio
Di aſſicurarſi un Trono
Molto maggiore del perduto Regno.
Veloce dunque a chi l'attende io porto

Così lieta novella; Indi precorro
L'Amazone guerriera,
Prima che giunga de' ſuoi Fidi al campo,
E con labro ſagace
A te ritornerò Nunzio di Pace.

Doppio lauro alla tua chioma
Grata Roma
Appreſterà.
Poiche eguali in te ſon reſe
L'alte impreſe
Di valore, e di pietà.
Doppio &c. *parte.*

SCENA XIII.

Carlo, e Lodovico.

Carlo. Figlio, la noſtra gloria
Frà l'armi era più certa, oggi il cimento
Cangia d'aſpetto, e dubbia la vittoria
Rendono l'amor tuo, l'odio, che io ſento
Contro gli Uſurpatori
Di quanto offerſi alla Romana Sede;
Ma convien, che ſi onori
Il nome noſtro, come degno Erede
Degl'Avi Illuſtri; e al Gran Leone, e pio
Si conſacri il tuo amore, e l'odio mio.
Lod. Scuſami, o Padre, non intendo appieno,
Che oprar degg'io, per obbedirti.
Carlo. Aſcolta,
Principe il tuo dover: così t'appello,
Perche quale tu ſei, moſtrar ti è d'uopo
Un'alma forte. Del mio Soglio Auguſto
Tu

Tu sei l'Erede: l'eminente grado
Sovrano ti destina; ma soggetto
Al commune desio, che da te vuole
Grazia, Giustizia, e Pace: Son le prime
Custodite da me, che reggo ancora
L'Imperial Governo, ciò, che resta,
Io non ti chiederei; ma il commun Padre,
Il Popolo di Roma a te lo chiede,
Nè si può contradire, allor, che impera
Più, che umano voler, voce superna.
Aborre il suol Latino
Macchiarsi ancor di nuovo sangue; e quando
Con l'armi più non tenti il suo destino,
Che tu sposi Adelinda è il mio commando.

Lod. Risponda il Figlio. La paterna destra,
Che bacio riverente, il pegno sia
Dell'obbedienza mia.
Il Principe risponda. Dell'Impero
Il Successor mi chiami: i giorni miei
Forse saran de' giorni tuoi più brevi:
Ma, sia come ha prescritto, chi dà legge
Al tempo, e alle vicende: Da me speri
Un generoso cor nell'ardua impresa;
Ond'io sperar da te posso del pari
Nell'Augusto tuo seno egual costanza;
Che tuoi cenni a eseguir nulla pavento:
E se morir dovrò, morrò contento.

Carlo. A chi obbedisce al Cielo, il Cielo è scorta.

Lod. Sicuro è quel, che la sua voce intende.

Carlo. Cieca è la Fede, e pur non teme inciampo.

Lod. Non più, Signore, avampo
Già di caldo desìo di compiacerti:
Ermengarda a te lascio; Ella avrà scudo
In te bastante a riparare il danno

Del mio rifiuto; I giusti suoi lamenti
Ad incontrare intrepido m'accingo,
E mentre l'armi io stringo,
Che tu m'appresti: E Principe, e tuo Figlio
Eseguirò il comando, ed il consiglio.

Chiuso il varco ad ogni affetto,
Non avrò dentro il mio petto
Altro core, che il tuo cor.
L'alma mia non è più quella;
Poiche unita alla sua stella,
Torna al primo suo splendor.
Chiuso &c. *parte.*

SCENA XIV.

Carlo solo.

TUtto il furor dei Longobardi estinto
Risorge in Adelinda, e veggio approva,
Che per placare il vinto,
Usar pietade al vincitor non giova.
Pur lungi dal pentirmi
D'aver sottratta a duri casi avversi
La feroce nemica,
In periglio più fiero
Più, che mai, volgo a lei l'occhio, e il pensiero.
Ad Ermengarda il danno
Fia mia cura emendar; Che non fa oltraggio
Al suddito il Sovrano:
E per il commun bene
Un pronto essecutor reo non diviene.

Sento la mia coſtanza,
  Che troppo in me s'avanza,
  E contro il figlio mio
  Già tirannia divien.
Ma ceſſerà l'inganno,
  Che in me pur deſta affanno;
  E il foſco nembo, e rio
  Si cangerà in ſeren.
      Sento &c.

Fine dell' Atto Primo.

CORO

Per il Ballo di Ninfe, e Giardinieri.

DEl Romano altero Fiume
Vaghe Ninfe, che ſplendete;
Sparſe il volto di bel lume,
Alle danze il piè movete.
I Latini, e i Franchi Eroi,
Ch'han di Marte acceſo il core;
Di ſeguir braman con voi
Le leggiadre orme d'amore.
Chi d'allor cinge la chioma
Rende il ſuol di gioja adorno:
Deſterà gl'applauſi in Roma
Frà mill'anni un sì bel giorno;
Del Gran Carlo il ſangue ognora
D'alti Eroi ſarà fecondo;
Ma darà tal Germe allora,
Ch'empierà di Gloria il Mondo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Mura esteriori di Roma colla Porta Carmentale, che esce alla Campagna.

Adelinda nella Campagna con alcuni Soldati di suo seguito vestita alla militare; poi Ildebrando, che viene dalla Città, e parlano senza vedersi.

Adel. SE voi chiedete, o Stelle,
Dall'offeso mio cor giusto furore,
Con avverso tenore,
Perche il soffrite e neghittoso, e imbelle?
Ide. Carlo, Adelinda, oh Dio!
Qual contrario desio
Mi svegliate nell'alma?
E divien mia tempesta anche la calma.
Adel. Ragion di Regno.
Ide. Fedeltà d'Amante.
Adel. Mi costringe,
Ide. Mi sprona,
Adel. A dar bando agl'amori.
Ide. A prender l'armi.
Adel. Ma, Ildebrando . . . . . .
Ide. Ma, Carlo . . . . . .
Adel. Tien sospeso il mio piè.
Ide. Tarda il mio braccio.
Adel. Ah crudo inciampo!
Ide. Ahi tormentoso laccio!
Adel. Vendetta . . . . . .
Ide. Amor . . . . .

Adel.
Ilde. *a 2.* M'invìta all'armi.

Adel. All'armi
Generoſo mio cor. Ma tu qual fronte (*s'incon-*
Hai di portarti agl'occhi miei davante? (*trano.*

Ilde. Quella, che di fortuna in mezzo all'onte
Riſerba un fido, e coraggioſo amante.

Adel. Fedele amante? E quello, che tu cingi
Brando guerrier, non ſi vedrà frà poco
Vibrarſi a danni miei dalla tua mano?

Ilde. Così vuole il deſtin.

Adel. Taci, ch'è vano
Ogni tuo detto, e ſappi,
Che de' Sanniti il moto è mio conſiglio.
Io moſſi Grimoaldo;
Il ſuo furor, del mio furore è figlio.
Vieni al Campo, infedele, e ſcorgerai
Come grata deſtini alla tua fede
La ben degna mercede.
Sì vieni ardito, che più aſſai del Regno
La vendetta vogl'io d'un incoſtante.
Regina offeſa, e diſperata amante.

Ilde. Come può queſto mio core,
Quando manchi al proprio onore,
Eſſer mai degno di te?

Adel. Strano amor, crudele impegno!
Il tuo acciar mi toglie il regno,
Il tuo cor mi ſerba fè!

Ilde. Parto

Adel. Va

Ilde.
Adel. *a 2.* Contraria ſorte
Mi diſarma, e mi vuol forte,
Nè ſo ancor, che ſia di me. Come &c.

SCE-

SCENA II.

Sergio, che esce dalla Città frettoloso, e trattiene Adelinda, & Ildebrando, che stavano per partire.

Ser. VAlorosi Campioni, il piè fermate.
Nunzio di pace a voi ne vengo. Il core
Del sovrano Pastor, pace a voi chiede;
Pace chiedono ancora
Il Popolo, e le Mura
Della nuova Sion, Reggia di Pace:
Nè Cesare s'oppone
Al desio di Leone.
Anzi, eccelsa Reina,
Le nozze a te destina
Dell'Augusto suo Figlio; e con tal pegno
La ricompensa del perduto Regno.
Adel. Ildebrando risponda.
Ilde. Contro a i fieri Sanniti
Carlo mi destinò Duce dell'armi.
Adel. Ma, Lodovico approva
D'essermi Sposo? *a Sergio.*
Ser. Sol da te dipende.
Adel. Sergio, Ildebrando, e che da me bramate?
Alla pace un m'invita, e l'altro al campo,
Ed in ognun di voi Carlo favella.
Guerra, o Duce, tu vuoi?
Ilde. Già stringo il brando.
Adel. Sergio vuoi pace?
Ser. L'intendesti appieno.
Adel. Tra voi discordi adunque
Il mio libero cor rompa ogni freno.
Tinta d'orrido sangue al mio natale

Fiammeggiava nel Ciel nemica ſtella;
Ebbi cuna reale,
Per ludibrio maggiore
Fatta del Vincitore
Sul fiorir dell'età miſera ancella;
Al fiero ſcempio atroce
Della mia ſtirpe, alla fatal ruina
De' Vaſſalli, e del Regno,
Con barbaro diſegno
Volle ſottrarmi il predator feroce;
Poiche ſapea, che cento volte, e cento
M'ucciderebbe il mio crudel tormento.
Nè ſazio ancor, tu mi luſinghi, e tenti,
Perche forſe paventi
Il mio giuſto furore:
„ Di Re malvaggio, conſiglier peggiore.

Sergio m'odia, e pace chiede,
Ildebrando ſenza fede
Guerra vuole, e giura amor.
Così priva di conſiglio,
Mentre a voi rivolgo il ciglio
Sempre trovo un traditor.
Sergio &c. *parte*.

S C E N A III.

Ildebrando, e Sergio.

Ilde. SErgio, già udiſti l'orgoglioſa Donna
Come t'accolſe, e al Generoſo Carlo
Quanto grata moſtroſſi; e ti par queſto
Un lieto aſpetto di ſerena pace?
Ser. S'arde coſtei di velenoſa rabbia,
„ E la pace non vuol, la guerra s'abbia.

Ilde.

Ilde. Vanne a Cesare, e dì, che il pio Leone
Mal sicuro sarà nel Roman Soglio;
Se domato l'orgoglio
Della fiera Adelinda egli non vede.
Già frettoloso il piede
Muovo alla pugna. E' certa la vittoria
Se fia sprone ragion, guida la gloria.

Togli la benda Amore,
E mira lo splendore
Di bella gloria in me.
Così piagar mi puoi,
E avranno i dardi tuoi
Trionfo di mia fè. Togli &c. *parte.*

SCENA IV.

Sergio, poi Ermengarda, e Lodovico.

Ser. E Pur sei destinata,
Misera Patria, di vederti il manto
Macchiato d'ostil sangue, e nulla giova
Di tua clemenza ogn'arte.
Ma, più ostinato Marte
Urta le sagre venerabil mura,
Resisterai più forte, e più sicura.
Erm. Nò, Lodovico, non temer, ch'io parli
Della fè, che mi desti, o che gelosa
M'opponga alle tue nozze
Con Adelinda: I torti miei già oblio;
Ma che tu voglia, oh Dio!
Alle tende nemiche
Seguir colei, che può inalzar fastosa,
Sovra d'un asta il capo tuo reciso;

On-

Onde, piene d'orrore,
Le Romane falangi,
Depoſte l'armi, fuggirian confuſe,
E de' Ribelli audaci
Recar potrian le ſpade
Al Vatican ſpavento,
E al ſagro petto iſteſſo
Dell'Auguſto tuo Padre anche periglio:
Queſto penſiero, queſto
E' l'oggetto del mio pianto funeſto.

Lod. Sergio, tu, che preſente
Foſti al comando, e al giuramento mio,
Tu conſola Ermengarda; ogni dimora
Divien mia colpa; Mi ſia ſcudo il voto,
Che offerſi al Cielo, e al caro Genitore;
E tu bella, dà tregua al tuo dolore.

Ser. Signor, mentre Adelinda,
Come furia baccante,
Non medita, che ſtraggi.....

Erm. Aggiungi ancora
Del ſuo Ildebrando appaſſionata Amante.

Ser. Queſto non sò.

Lod. Lo sò ben'io, che ſento
Mia colpa, ſe ritardo un ſol momento.

Io t'amo, e amor lo sà,
Se tutto fedeltà
Serbo il cor mio per te.
Il tuo dolor ſoſpendi:
Parto, e frà poco attendi
Quel che ſarà di me.
Io t'amo &c. *parte.*

SCE-

SCENA V.

Ermengarda, e Sergio.

Ser. DEl Principe ſagace
Quaſi mi vanto penetrar l'arcano.
Ei vuol tentar la pace,
Ancorche ſappia di tentarla in vano;
E vuole ancor con la preſenza, e il brando,
Che in onta del ſuo amor pugni Ildebrando.

Erm. Sia, che ſi voglia, a Ceſare ti porta,
E moſtra à qual periglio
Egli ſteſſo s'eſponga, e Roma, e il Figlio.

Serg. Veloce a lui mi porto. *parte.*

Erm. In quale affanno,
Anima mia, tu ſei,
Tu ſola il potrai dir, che ſola il ſenti.
Amore, Geloſia, Vendetta, Inganno
Uniti a' danni miei
Fate un miſto sì nuovo di tormenti,
Che poco è il pianto, e ſcarſi i miei ſoſpiri,
Al paragon di tanti miei martìri.

L'innocenza mi difende,
Ed immobile mi rende,
Come Scoglio,
Che del mar frange l'orgoglio,
E reſiſte al ſuo furor.
Mi circonda la tempeſta,
E pur reſta
Qualche calma
Al ſereno di queſt'alma,
Alla pace del mio cor.
L'innocenza &c. *parte.*

SCE-

S C E N A VI.

Quartiere de' Soldati contiguo alle Mura interne di Roma colla Porta Carmentale chiusa.

Carlo solo.

POiche smarrito ho il Figlio; e il Capitano,
Generoso Ildebrando,
Espone il petto all'inimico acciaro;
Miei fidi, io son con voi per sicurezza
Di queste al Ciel dilette, eccelse Mura:
Di Campolo, e Pascale i rei seguaci
Oggi saranno accinti,
Come lupi rapaci,
Dell'empie, ingorde brame
A satollar la fame;
Ma le vicine a noi spiagge Toscane
Coperte son dal fiore
Degl'Eserciti nostri;
Chiudono l'Appia via, così, che in vano
Sul Milvio, e l'Elio, sull'Emilio Ponte
Verran costoro di nostr'armi a fronte.

S C E N A VII.

Carlo, & Ildebrando.

Nell'entrar Carlo in Scena s'incontra con istupore in Ildebrando.

Carlo. COme, Ildebrando in Roma?
Ilde. Lodovico
E' al Campo.

Carlo. Al Campo ?
Ilde. Egli n'andò in mia vece,
E da lui richiamato io quà ....
Carlo. Delitto
Fu sempre grave di onorato Duce
Volger le spalle alle fidate Schiere.
Ilde. Non mai; s'altro commando
Giunge a portare del Sovrano il figlio;
Ma, Cesare, il tuo sdegno
Per brev'ora sospendi. O guerra, o pace
Frà poco avrai.
Carlo. Fuggi il cimento ?
Ilde. E' vero.
Carlo. Nè recar temi alla tua fama oltraggio ?
Ilde. Parlano a mio favor l'opre mie stesse;
E quest'ultima appunto
D'ogn'altra è la più chiara. Il Volgo insano
Fra duè teneri amanti avria creduto,
O debole, o infedele il braccio mio,
Amo Adelinda, lo confesso: Unito
Ha il poter della pace, e della guerra
Lodovico ....
Carlo. Abbastanza dal tuo labro
Qual sia il cor, che tu ascondi entro del petto
Comprese Carlo. La nemica amata
Quì non potrà co' sguardi suoi piagarti;
Resta dunque in difesa
Di queste mura, ed io l'acciar ripiglio;
Campion di Roma, e difensor del Figlio.

Padre sono, e son Guerriero,
E del Figlio, e dell'Impero
La vendetta oggi farò.
Proverà la Donna altera
Giusta pena; ma severa,
Se la pace non curò.
Padre &c. *parte.*

SCENA VIII.

Ildebrando, poi Ermengarda.

Ilde. CEsare mi condanna,
La mia bella in periglio;
Lodovico innocente ancor mi offende;
Solo quì resto attonito, e confuso,
E qual di Donna è l'uso.
Guardo la soglia, dichiarato imbelle!
Più infelice di me vedeste, o Stelle?
Erm. Io, Duce, al par di te son sventurata;
Mentre con egual sorte
Si toglie a te Adelinda, a me il Consorte.
Ilde. E' giusto Carlo, e Lodovico è fido.
Erm. E' giusto Carlo?
Ilde. Tempo ancor ti chiedo;
Meno reo, che non pensi, Augusto io credo.
Erm. Dunque le nozze approvi
Di Lodovico, e di Adelinda?
Ilde. Oh Dio!
Vedi quanto l'approva il dolor mio.
Erm. E neghittosi intanto
Doverem noi con lagrimoso ciglio
Mirare i torti nostri, e andarne altero
Il loro Autor?

Ilde.

Ilde. Che vuoi da me, che speri?
Che procuri la morte d'Adelinda;
Onde poi Lodovico a te ritorni?
Egual coraggio da Ermengarda aspetto
Contro il suo Lodovico? Ma se amore
Disarma il nostro core,
Chi farem scopo di sì giusto sdegno?
Erm. Augusto è sol de' nostri strali il segno.
Ilde. Augusto, egli non turba
La pace de' miei Stati;
Ne dilata i confini;
Onora la mia fede;
Esalta l'opre mie; che più, con nome
D'Amico egli m'appella,
E con mente rubella,
Risolverò di congiurare armato
A' danni suoi? L'antico, o 'l Secol nostro
Nè più vil, nè più ingrato,
Di me veduto avrebbe orrido mostro.

SCENA IX.

Sergio, e detti.

Ser. Signor, dall'alta cima
Di questa Rocca io rimirai vicine
Alle nostr'armi, le nemiche insegne:
Nè sò, se Carlo giungerà opportuno
Nel più caldo cimento.
Ilde. Il Ciel protegga
La giusta causa.
Erm. E questa fosse ancora
Con lieto fine a' nostri giusti amori.
Ilde. E lo sarà.

Ser.

Ser. Che tu, Ildebrando, muova
Tutte le ſquadre leggermente armate,
Che quì reſtaro, il pio Leon deſia;
Onde con facil corſo
De' Cavalli non ſtanchi,
Si mantenghin ſicure
Le Cittadine frequentate ſtrade
Dal popolar tumulto.
Ilde. Obbediente
Del Sovrano Paſtore
Ad eſeguir m'accingo
Il provido penſiero:
Intanto alla cuſtodia
Della Regal Donzella
Sergio rimanti: Io vò à ſeguir mia Stella.

O ſia felice,
O ſventurato,
A me non lice
Dar legge al fato,
Ma al fato immobile
Moſtrare il cor.
Un'alma nobile
Non ha il diletto
Per ſolo oggetto:
E di ſue pene
Vaga diviene,
Se danno queſte,
Benche moleſte,
Gloria, ed onor.
O ſia &c. *parte.*

SCE-

SCENA X.

Ermengarda, e Sergio.

Erm. COmprendi, amico, a prova,
Che importuna pietade
Al danno non ripara. In queſto punto
Il militar furore
Bagna di ſangue le Latine arene;
Del Sovrano Paſtore
Diſprezzato è il conſiglio; e a me conviene
Vilipeſa tornare al patrio Regno,
Per chieder tutta ſdegno
Aſpra vendetta, e del rifiuto ingiuſto
Far pentir Roma, Lodovico, e Auguſto.
Ser. Sì fieri ſenſi in Ermengarda io ſento?
E dov'è, Principeſſa,
Quell'eccelſa virtù, che il Mondo ammira
Nel reale tuo petto? Oh Dio! non vedi,
Che Roma, Lodovico, e Auguſto ſono
Della Fè, dell'Italia alto ſoſtegno?
Barbaro non è queſto
Sentiero, che tu premi; Il Ciel diſpone
Di noi, come a lui piace,
In lui dunque confida, ed avrai pace.
Fiero nembo in giorno eſtivo
Cuopre il Sol, minaccia il Prato,
E raſſembra il dì cangiato
D'atra notte in foſco orror.
Ceſſa il nembo, e allor giulivo
Vede il timido Bifolco
Più fecondo il piano, e il ſolco
E di meſſe, e di erbe, e fior.
Fiero &c. *parte.*

SCENA XI.

Ermengarda sola.

GIà so, che nati appena
Dobbiam col pianto salutar quel giorno,
Che della nostra vita
E' un principio crudel di mille affanni.
Nè sola mi lusingo,
Passar gli anni felici in mezzo a tanti
Funesti oggetti, e misere vicende;
Ma che de' torti miei
Non possa almen lagnarmi;
Anzi col mio dolore
Respinti i miei sospiri
Dal chiuso labro li rimandi al core,
Questo è un nuovo tenor d'avversa sorte,
Che debole mi rende, e mi vuol forte.

E che sarà di me?
Cieli voi lo sapete,
Io misera nol so.
Regina disprezzata,
Amante abbandonata,
Ove conforto avrò.
E che &c. *parte.*

SCENA XII.

Campo de' Sanniti nella via Appia con Padiglione Reale circondato da molte altre Tende.

Adelinda assisa nel Padiglione di mezzo senza Elmo, e senza Spada, che sostengono due Paggi, e custodita dalle sue Guardie, ed Esercito negl'altri Padiglioni.

CHe fra il numero degl'anni
Io non conti un sol momento
Di riposo, e di contento,
Vuole il Fato, e vuole Amor.
Trionfate astri tiranni,
Vive ancor la mia costanza,
E di perder sol m'avanza
La speranza del mio cor. Che &c.

Ma, dov'è Grimoaldo? Le sue Genti
Mute quì stanno a me d'intorno; forse
Ei cadde estinto, o in preda
Dei superbi Romani, e dei feroci
Galli! Questa sciagura oggi, di tante
Mie passate sciagure, sia l'estrema;
Ma infelice vaneggio. Il cor ne tema
Altre più gravi. Divenuto un mare,
Ove di varj affanni entrano ognora
Fiumi, e torrenti, ed i torrenti, e i fiumi
Perdono il nome, e dall'altera sponda
Chi volge al mare i lumi,
Fra mill'onde non vede altro, che un'onda.
Delle pene, che io taccio, e che io ridico,
La più spietata, è questa

Il

Il ſaper, che Ildebrando è mio nemico.
Ma qual guerriera Tromba *s'ode ſtrepito di Trombe.*
Sì vicina rimbomba?
Ah forſe il Ciel placato
Vorrà cangiar la ſorte
Del mio miſero ſtato,
E vorrà, che da forte,
Qual ſi conviene a Real Donna io cada.
Porgi dunque il Cimier, dammi la Spada.

SCENA XIII.

Lodovico con viſiera calata, Eſercito de' Romani in viſta, e Detta.

Adel. MA ſolo a me s'avanza
Chiuſo il volto dall'Elmo il Roman Duce.
Queſto è pure Ildebrando? Oh foſſe almeno
Sì fido a me, quanto pur l'amo ancora.
Guerrier, da me che attendi?
Lodovico ripone la Spada, e preſa da un Soldato, che avea ſeco, la Bandiera, la ſpiega avanti Adelinda.
Se mi sfidi a battaglia,
Perche al mio, che l'aſpetto,
Il tuo Eſercito ancor non avvicini?
E ſe da me vuoi pace,
A che di nudo acciar armi la deſtra?
Riponi al fianco il brando! All'aure ſpandi
La bianca inſegna! E non ti ſcuopri ancora?
Lod. Al Padre ſi obbediſca, e poi ſi mora.
Alza Lodovico la viſiera.
Adel. Oh Cieli! oh viſta! oh ardire! oh tradimento!
Lod. Che ardir? Che tradimento? Alla vicina
Ultima tua caduta

Penſa

Pensa, o Donna superba; alza lo sguardo,
Quelle sono d'Augusto
Le invincibili squadre: Ai forze eguali
Per combatter con loro? Al cenno mio
Immobili son rese. Questa destra
(Convien pur dirlo) & Amicizia, e Pace;
Anzi le nozze mie t'offre.

Adel. Non più;
Asperso, e ancor fumante
Di Longobardo sangue
E' di Francia lo scettro: mio delitto
Saria toccar la scelerata mano
Di chi deve impugnarlo:
Perche figlio di Carlo
Aborro Lodovico.

Lod. E non rammenti,
(Mi seconda costei), che la tua vita
Di sua pietade è dono?

Adel. Rammento ancor, ch'egli m'usurpa il Trono;
Ma tempo non è questo
Da contender parlando, ormai si muove
Il Sannio tutto, e tutta Roma è in guerra;
Ed a pugnar mi chiama
Più, che desio di gloria, avida brama
Di vendetta funesta:
La tua recisa Testa
Sarà il principio. Alla mia Tenda, o fidi;
Costui serbate.

Lod. Saziati, crudele,
Che pena assai più atroce
Saria stata per me la tua pietade.
Morrò fido a Leone,
Obbediente al Padre; e serbo almeno
Per l'amata Ermengarda intatto il seno.

Vò a morir con lieto ciglio,
Non paventa alcun periglio
Chi delitto in se non ha.
Tu rimanti coll'orrore
Dello stesso tuo furore,
Che tua pena alfin sarà.
Vò &c. *parte con Guardie.*

SCENA XIV.

Adelinda sola.

O Miei guerrieri, il lampo
Delle Romane spade
Sì d'appresso risplende,
Che l'uno, e l'altro acciar potria ferire.
Dunque se l'ora è giunta,
Con risoluto ardire
Si cominci la pugna, e mezzo vinto
Carlo, col Figlio in duri lacci avvinto.

Prima nel figlio amato
Del Barbaro spietato
Il cor trapasserò.
Poi vinto dall'affanno
Esangue anche il tiranno
A' piedi miei vedrò. Prima &c. *parte.*

Siegue la battaglia colla sconfitta dei Sanniti.

SCENA XV.

Carlo seguito solo da' Soldati.

O Del Romano Impero,
O del Gallico Regno

Forti

Forti Campioni, e valorosi Eroi;
Al vostro invitto militar valore,
Ch'oggi atterrò tante superbe fronti,
Mai non scese dal Ciel fulmine eguale
Per diroccar l'altere cime ai monti:
Quasi dir non saprei, s'ebbe natale
Più veloce per voi
La pugna, o la vittoria; il Campo tutto
De' Sanniti ribelli
Vinto rimase, e Grimoaldo ucciso.
Ma dal mio sen diviso
Vedermi il Figlio, e incerto di sua vita,
Cingermi il crin per voi di nuovo alloro
Saria troppo martoro: Alfin son Padre.
Salvo da voi lo spero, amiche squadre.

SCENA XVI.

Adelinda combattendo con alcuni Soldati Romani, che esce dal suo Padiglione, dentro il quale si vede legato ad un asta Lodovico.

Adel. TRafiggetemi pur, già vinta sono.
Carlo. Olà fermate.
Carlo fa cenno, che li Soldati non offendino Adelinda.
Adel. Ancor priva del Trono
Ho la parte migliore
Del tuo superbo core
In mio poter: Carlo, tuo Figlio è questo;
Volgi, se puoi le intrepide pupille,
Senza lagrime in lui: Un de' tuoi solo,
Che a me s'accosti, Lodovico io sveno,
Poi di me fanne strazio, eccoti il seno.
Carlo. Quasi perdo il coraggio, e che risolvo?

Lod. Padre, quella costanza,
Che da me tu chiedesti
Nell'offrir le mie nozze à questa ingrata,
Or da te chiedo, e sol morir desio,
Quando accresca tua gloria il morir mio.

Carlo. Non è costei, che ti dà morte, o Figlio,
Il mio vano consiglio
Di sciorla da catene,
Del Re Tireno al generoso esempio,
E' cagion del tuo scempio.

Adel. Il destino dell'armi
Non dipende da noi; questo decise
A tuo favor. Virtù però non manca
Frà le sventure; e questa nel mio seno
Non cede al Re de' Franchi, e al Re Tireno.
Sciolgasi Lodovico: al Padre il rendo;

Si scioglie Lodovico, che và dal Padre.

Così mostrare intendo
Di vincer con tal dono il Vincitore,
E che mantengo di Regina il core.

Carlo. E Regina sarai: Di sì gran dono
Tuo debitore io sono.

Lod. Pur ritorno a baciar l'augusta mano,
Amato Genitor.

Adel. Cesare onora
Col nome di Reina
Una donna infelice, e prigioniera?
Dunque si serbi intiera
La libertà dell'alma, e generosa
Da questa fragil salma esca fastosa. *parte furiosa*

SCE-

SCENA XVII.

Carlo, e Lodovico.

Carlo. CUſtoditela, Amici.
Lod. Il giorno eſtremo
Va diſperata ad incontrar.
Carlo. Tra poco
Saprà Ildebrando con più dolce incanto;
Cangiare in gioja d'Adelinda il pianto.

Torbido il Ciel d'un volto,
Che tutto arde di ſdegno,
Oggi d'amor nel Regno
Ceſſi di fulminar.
Cadrà il rigor diſciolto,
Che cinge quel bel ſeno,
Qual neve in dì ſereno
Cade dall'Alpi al mar.
Torbido &c.

Fine dell'Atto Secondo.

CORO

Per il Ballo d'Amazzoni, e di Eroi.

SAgri allori, e verdi ulivi
Germogliate in questa riva,
Mentre sparso in caldi rivi
Sangue ostil vi nutre, e avviva;
E la Gloria al nostro piede
Scorta sia di gioja, e fede.
Queste note porporine,
Che il valor scrisse nel suolo,
Non avran tempo, e confine,
E col fato andranno a volo;
Finchè un dì più lieto istante
Dia il Natal di Reggio Infante.
Sagri &c.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada Suburbana, che dal Fiume Tevere conduce alle radici del Campidoglio. Popolo tumultuante, che ſtraſcina il Cadavere di Grimoaldo per gittarlo nel Tevere.

Ildebrando, poi Ermengarda.

Ilde. POpoli, omai ceſſate
Dal feroce talento, a cui vi ſpinge
L'antico eſempio de' Tiranni voſtri.
Oggi Pietà ſol regna; e queſta ancora
Perdona a i vinti, e lor non reca oltràggio.
Erm. Chi fu, Signor, quell'infelice?
Ilde. Il folle
Ardito Grimoaldo, che furtivo
Con pochi ſuoi Seguaci
Per inganno inoltroſſi in queſte ſoglie,
Sperando, ſconſigliato,
Col favor della Plebe,
Facile aprire ad Adelinda il varco;
Ma con diverſo evento
Fu ſcopo il Traditor del tradimento.
Erm. E' certa dunque la vittoria.
Ilde. Il primo
Araldo è queſto, e ne vedremo in breve
Più chiari ſegni.
Erm. Oh memorabil giorno!
Ilde. Sia quel, che vuoi; ma a lagrimare io torno:
Che ſarà d'Adelinda? O infida, o eſtinta
Già me l'addita il meſto penſier mio:

E se ciò fosse, oh Dio!
Che fia di me?

Erm. Che fia di me, Ildebrando?
Il solo amore a te dà pena; Io sono
E nell'amore, e nel rispetto offesa.

Ilde. In nobil petto alfine
Il coraggio non manchi; E chi sà forse;
In questo tempo istesso
Del nostro acerbo affanno,
Che non pugni per noi propizio il Cielo?
Vinta, non mai placata
La sua nemica vedrà Roma.

Erm. E poi
Se ciò pur fosse: che sarà di noi?
Onoro di Leone
Il provido desio: Carlo dovea
Riverente eseguirlo: certa sono,
Che Lodovico al pari della morte
Schiva le nozze d'Adelinda, e fido
Mi serba il cor; ma la ragion vien meno
Vinta dal duolo, che m'ingombra il seno.

Ilde. Ma, quì giunge Adelinda.

Erm. E seco unito
L'adorato mio Bene.
O schernita,

Ilde. O tradito,

a 2. Quale io mi sia per or soffrir conviene.

SCENA II.

Adelinda con Guardie, Lodovico, e Detti.

Adel. SE in questo avanzo di fortuna rea
Sdegni tu stesso insanguinar la Spada;
Perche

Perche per man plebea
Non lasci almen, che cada
Con Grimoaldo anche Adelinda; e sia
Commun diletto la caduta mia?

od. Salva ti voglio; nè il furente Volgo
Mi dà forza, e consiglio;
Nè le palme raccolgo
Da cieca sorte; e dall'altrui periglio.
Cesare ti rivegga; in lui confida.

del. Cesare mi rivegga? Al Carro avvinta
Del suo Trionfo? Ah nò, prima s'uccida
Da se stessa Adelinda; e poi se estinta
Calpesterà questa mia fredda salma:
Serva al Superbo non sarà quest'alma.

de. E taccio?

rm. E mi nascondo?

de. Bella.

rm. Caro.

de. Non curi la mia fede?

rm. Il mio costante amore?

Adel. Porto frà lacci il piede.

od. Non sai quanto promisi al Genitore.

del. Non trovo una ferita,
Che in togliermi di vita,
Mi tolga il mio rossor.

rm. Vedi sul mio sembiante *a Lodovico.*
Le tante pene, e tante,
Che per te soffro ognor.

od. Vi offendo, lo confesso, *ad Adelinda &*
Ma non sarei lo stesso, *Ermengarda.*
Se mi vedeste il cor.

Ilde.

Ilde. Sen fugge quel baleno
Di ſpeme ogni ſereno,
Che mi promette Amor.
à 4. Ahi chi mi porge aita:
Adel. Nemica,
Erm. Offeſa,
Lod. } à 2. { Amante,
Ilde. }
à 4. { Da rio deſtino oppreſſo
Già langue, e già vien meno
Il ſolito valor. Non trovo &c.

SCENA III.

Partiti Adelinda, & Ildebrando, vuol partire Lodovico & Ermengarda lo trattiene.

Ermengarda, e Lodovico.

Erm. CRudele, non partir: Io ſon pur quella,
Ch'ero poc'anzi agl'occhi tuoi sì cara?
E qual nemica Stella
Ti fà sì ingrato; e mi ſi rende avara
Di un ſol de' ſguardi tuoi? Vaga è Adelinda,
Nol niego; ma che prò ſe nel ſuo core
Per te non regna amore?
Ti donò generoſa
La vita, e con tal dono
Ver te ſuperba, e ſolo a me pietoſa
Moſtroſſi; mi ſerbò di Francia il Trono.
Lod. Bella sò quanto m'ami, e tu non ſai
Quanto . . . . . . Ma, ſe quì reſto
Manco a me ſteſſo, e al Padre:
Rimanti dunque, ed ogni rio penſiere
Da te diſgombra.

Erm.

Erm. Dove ſon le ſquadre,
Che a ſoggiogar ten vai; e dove a prezzo
Delle mie nozze vilipeſe, il grato
Acquiſto della Pace? Ah che il diſprezzo
Troppo s'avanza: Vanne sì ſpietato,
E me quì laſcia, e teco porta almeno
Quella ſmania che reſta entro il mio ſeno.
Lod. Se di queſta vendetta hai tu deſio,
Senza averti tradito,
Punito io parto dell'error non mio.

Vi laſcio lagrimoſe,
Belle pupille amate;
Ma placide, e amoroſe,
Nè più ver me ſdegnate
Preſto vi rivedrò.
Per un momento ſolo
Il pianto ſoſpendete,
Che ſe da voi m'involo,
Paghe di me ſarete,
Quando ritornerò. Vi laſcio &c. *parte.*

SCENA IV.

Ermengarda ſola.

MI tiene in guerra, e mi promette pace
Quel labro, che non sò credere infido;
Queſt'alma ſi compiace
Del ben, che ſpera; ma il timor dal lido
La reſpinge all'uſata ſua tempeſta,
E benigna, e funeſta
In Ciel ſi ſcuopre la natìa ſua Stella;
Nè sà ſe incontri calma, o pur procella.

Va-

Vagheggio appena il Sole,
Che denſa nuvoletta
Mi cuopre il bel ſplendor.
Così la ſpeme ſuole,
Qual rapida ſaetta,
Fuggir dal meſto cor.
Vagheggio &c. *parte.*

SCENA V.

Stanze nel Palazzo del Campidoglio.

Carlo, e Sergio.

Ser. SIgnor, come imponeſti,
Son frà lacci riſtretti
I più diſtinti frà l'inſana Plebe,
Che ardì inſultar per le Romane ſtrade
Grimoaldo eſtinto, e con funebre pompa
Al cenere di lui Tomba s'appreſta.

Carlo. Mancava ancora queſta
Nuova cagion di ſdegno
Fra tante, che Adelinda in petto aſconde;
Ma del perduto Regno
Se nel duol ſi confonde,
Qual ſe foſſe nel ſoglio,
Che quì ritrovi egual riſpetto io voglio.

Ser. Ch'altro ſperar ſi può dal tuo gran core!
Non lungi a queſte ſoglie
Sarà forſe Adelinda.

Carlo. Di ſplendore
Dirai, che nulla toglie
Alla virtù di lei nemico fato;
E ch'io l'attendo impaziente, e grato.

Ser. Sì generoſi accenti
Dirò, che a ſuoi tormenti

Ren-

Rendon ampia mercede,
E che a te volga coraggiosa il piede.

Danno sempre alla tua gloria
Nuovi segni di vittoria
Il valore, e la pietà.
Nè del vinto è poca sorte
A te, o Carlo, e giusto, e forte
L'offrir Regno, e libertà.
Danno &c. *parte.*

SCENA VI.

Carlo, e poi Adelinda.

Carlo. GIà le nemiche conquistate insegne
Offersi di Leone al Sagro Piede:
E pubbliche, e più degne
Prove ancora darò della mia fede:
E vedrà il Mondo tutto; e vedrà Roma,
Se per ornar mia chioma
Di nuovo alloro un van desio mi spinse,
O il commun bene a guerreggiar m'accinse.

Adel. Donna misera, infelice
Non ha il Mondo al par di me.

Entra in Scena astretta, e parla da se, poi Carlo la interrompe, essa vuol partire, e dal medesimo vien trattenuta.

Carlo. Frena, Adelinda, i tuoi sospiri, e pensa,
Che non sempre di lampi
S'arma, e di tuoni il Ciel, nè tutte insieme
Mai disperde ne i campi
Le bionde spighe, e dei cultor la speme.

Adel. Frà le stragi io son Fenice, *a Carlo.*
Rio destin viver mi fè.

Carlo. Ai ſanguinoſi, e vaſti
Scempj, che diſegnò giuſta vendetta;
Tu ſola oggi ſovraſti.

Adel. Perche miſera, infelice
Non ſia al Mondo al par di me.
vuol partire.

Carlo. Non ti ſia grave ancor d'udirmi: Aſpetta;
Nel ſen di Carlo un cor di Padre avrai;
Come a regnare eletta
Foſti dal Ciel, così da me ſarai:
Non ti ſia grave ancor d'udirmi; Aſpetta.

So, che il core
Dal dolore,
Palpitando nel tuo ſeno,
Ti minaccia, qual baleno,
Quando il Ciel tuonando và.
Ma sò ancora,
Chi ti adora,
Col valor di ſua coſtanza,
Che ogni meſta rimembranza
Dal tuo core involerà. So &c. *parte*.

SCENA VII.

Adelinda, Ildebrando, che ſopraggiunge.

Ilde. FUron di Carlo i generoſi accenti
Se ben gl'inteſi, o Cara, un dolce pegno
Di ſoſpirata pace:
E meſto è il tuo bel ciglio, e il labro tace?

Adel. E vuoi, che parli?

Ilde. Oh ſoſpirato bene,
Dimmi.......

Adel. Le mie catene,

Che

Che sono un dolce oggetto agl'occhi tuoi.
Ie. Se mai cortese amore
Coi forti nodi suoi
Per me t'avesse imprigionato il core,
Tolte a i lumi le bende, egli staria
Lieto a mirar l'alta sua gloria, e mia.
el. L'odio, il furore in servitù mi pose;
E di queste catene a te ragiono.
e. Pur sì dure, e penose,
Come furono un tempo, oggi non sono.
el. Gonfio di sue rapine
Carlo ritorna al Campidoglio; ed io
Per l'ampie vie Latine,
Dove con scempio rio
Di Grimoaldo il sangue è ancor fumante,
Andrò mostrata a dito in rasa chioma,
Fra il Popolo baccante
Trofeo gradito alla nemica Roma:
Ildebrando, e fia questo
De' miei giorni infelici, il men funesto?
Ie. Bella, se tu non sdegni un umil dono,
In onta a tue sciagure
A te non manca, e libertade, e Trono.

lel. Voglio vendetta,
Voglio il mio Soglio,
Amar non voglio
Co i lacci al piè.
M'intendi? Aspetta
Quella mercede,
Che la tua fede
Spera da me.
Voglio &c. *parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Ildebrando solo.

SO pure, che Adelinda
M'amò, prima, che fosse
Tratta ad accrescer l'onde
Della Senna real col suo bel pianto.
Or che di nuovo la riporta il fato
A rivedere Italia, unico oggetto
Conosco, che son'io, del suo pensiero.
Ma non sarà mai vero,
Che offenda l'onor mio
Per un vago desio,
Che da tenero amor si accende in petto;
E tu perdona, o mio caro tesoro,
Se più di te, bella virtude onoro.

Il piacer, che non offende
Di ragione il chiaro lume,
Dalle Sfere a noi discende,
E con nobile costume
Pompa fà del suo splendor.
Così appar vaga ogni stella,
Che riceve i rai del Sole,
Ma non è mai così bella
Rea Cometa, infausta prole,
Del più torbido vapor.
Il piacer &c. *parte.*

SCENA IX.

Portico Capitolino.

Lodovico, Ermengarda.

Lod. ECco, o bella Ermengarda,
Che dal Campo di Marte
D'amor tornando al ſoſpirato nido,
Teco le palme, ed i trofei divido.
Erm. Con ragione m'inviti
A ripartire i conquiſtati allori,
Che de' miei lumi i lagrimoſi umori,
L'aure de' miei ſoſpiri, anno nudriti.
Lod. Se di guerriera polve ho ſparſo il crine,
Dalle Spoſe Latine
Sarò creduto almeno,
Tanto degno di te, quanto tu ſei
Di fortuna maggior più degna ancora.
Erm. Ben conoſco me ſteſſa, e pur tu dei
Pria mirar nell'Auguſto Genitore
Del Figlio i pregi, e al paragon del dono,
Diſtinguer poi quale tu ſei, qual ſono.
Lod. Carlo per me riſponda: In queſto loco,
Già coronato col Romano alloro,
Dal Carro trionfal cinto di Palme
A te dirà frà poco,
Quanto nel tuo bel viſo,
Di Gloria anche a ſe ſteſſo
Stimi quel vago brio,
Che uguaglia al ſuo Trionfo ancora il mio.

Per te, mio ben, rimiro,
Che amore, e maeſtà,
Bellezza, e fedeltà
Siede in un Trono.
Negl'occhi tuoi s'uniro
Gli acceſi rai del dì,
E lucidi così
Gl'aſtri non ſono.
Per te &c. *parte.*

SCENA X.

Ermengarda, e poi Adelinda.

Erm. GIà nella deſtra il crine
Tengo della mia ſorte.
Amor pietoſo al fine
Stringe quelle ritorte,
Che al mio bel Sole unita
Hanno poſſanza di ſerbarmi in vita.
Adel. Auguſta Principeſſa, alle tue piante
Queſta nata allo Scettro, oggi umil ſerva,
Timida, e ſupplicante
Spogliata, e vilipeſa
Spera, e implora da te la ſua difeſa.
(Così fingendo il mio penſier s'adempie.) *da ſe*
Erm. Adelinda, ben ſai, qual chiuda in petto
Per te amore, e riſpetto:
Sicura dunque vieni
A queſte braccia, e credi, che non mai
Godrò giorni ſereni,
Se meco non avrai
Giuſta mercè de' tuoi ſofferti affanni.
In me confida, e non temer d'inganni.
Adel.

Adel. Tutta m'affido in te: più non pavento
L'odio, il disprezzo della plebe insana.
Starò con ciglio attento
Alla superba, e vana
Pompa del Vincitor, e a te rivolta
Dirò: Carlo trionfa, ed io vò sciolta.

SCENA XI.

Ildebrando, e Detti.

Ilde. VAnne pur sciolta da servil catena,
Ma ti rammenta ancora,
Crudel, della mia pena,
Nè più negar conforto a chi t'adora.
Adel. Non ho di selce il core,
Gradisco la tua fede,
E ti prometto amore.
Erm. Altro di più non chiede
Ildebrando da te. Ma quando?
Adel. Quando,
Fra poco lieta mi vedrà Ildebrando.

Erm. Mille amoretti girino
ad Adelinda D'intorno al tuo bel viso,
E vezzosetti spirino
Aure di gioja.
ad Ilde. Il riso
Dia bando a' tuoi sospir,
ad Adel. Ritornino fastose
Sul pallido sembiante
Le porporine rose;
ad Ilde. Ritrovi al fin costante
Il premio al tuo martir.
Mille &c. *parte.*

SCENA XII.

Adelinda, Ildebrando.

Ilde. FRà poco lieta ti vedrò, mia cara?
Adel. Sì lieta.
Ilde. E mia ſarai?
Adel. Sarò tua ſpoſa;
Brami di più?
Ilde. Che la mia doglia amara
Tu riſani pietoſa.
Adel. Peno del pari anch'io,
E ſecoli mi ſembrano i momenti,
Tu ſei l'idolo mio:
Soffro il dolor, che ſenti,
Ma...... *vuol partire, Ildebrando la trattiene.*
Ilde. Che mà! Dunque ſono
Eſpoſto a nuovi riſchj?
Adel. Anzi dal Trono,
D'onde mi traſſe la nemica ſorte,
Nel mio cader riſorgerò più forte.

Aſpetta ancora un poco,
Che preſto al tuo gran foco
Eguale il mio ſarà.
Eguale nell'ardore,
Egual nello ſplendore,
Eguale in fedeltà. Aſpetta &c. *parte*

SCENA XIII.

Ildebrando ſolo.

SE ridico a me ſteſſo
Gli oſcuri ſenſi di coſtei, che adoro,
E con-

E confuso, ed oppresso
Tra il piacere, e il martoro
Vacilla nella mente il pensier mio.
Parmi veder la speme,
Che seconda il desio,
E il bel sentier, che preme
Aperto, e piano, a quel confin, che anelo.
Parmi ...... ma in fosco velo
Donna vegg'io con sanguinosa Spada,
Che mi respinge, e il resto
Dell'incognita strada
Mi scuopre sì funesto,
Che son per lo spavento
Qual Uom, che ha il teschio di Medusa a fronte.
E tu feroce vento,
Che squarci in Ciel le nubi, e al piano, e al monte
Spianti dalle radici
Le annose Quercie, e Boschi, e Ville atterri;
A' miei lumi infelici
Perche omai non differri
Quel coperto sembiante,
Che stimo il fato di sì strani eventi.
Eccolo: già la benda in aria errante
Sen vola: Ahi di Adelinda è il volto amato;
Si è desso, e al suo apparire
Il Cielo è serenato,
Torna la speme, e torna del gioire
Ad aprirsi il sentiero.
Ma tormenta il pensiero,
Mentre pietade invoco
Quel sentirmi ridire: aspetta un poco:

Per poco, che mi resti
Ancora da soffrire,
Momenti saran questi,
Che mi faran languire,
E forse pria morrò.
Suole ben spesso il vento
Cangiarsi in un momento,
E dentro il mare assorto
Trovarsi, chi già il Porto
Vicino vagheggiò.
Per poco &c. *parte.*

S C E N A X I V.

Piazza nel Campidoglio con Statue, Colonne, e Trofei di Mario destinata per il Trionfo di Carlo Magno.

Popolo spettatore, Coro di ballo, e canto, che precede il Trionfo.

Carlo sopra gran Carro, seguito da Lodovico, Ermengarda, e Sergio.

C O R O.

CHe serenato
Risplenda il Ciel Romano
Portento è di tua mano,
Gallico Giove, e Rè.
Vivi: Ma quando il fato
T'involi un giorno a noi,
Passi ne' figli tuoi
L'alma, che regna in te. Che serenato &c.

Carlo

Carlo sul Carro. Non ho lauro su la chioma,
Nè valor nel braccio mio,
Che non sia tutto di Roma
Il coraggio, il bel desio,
Che mi guida a trionfar.
Quì del Mondo la Reina
Preme eterno l'alto Soglio,
Che posò sù la ruina
Dei Tiranni, e dell'orgoglio
Di chi osò con lei pugnar. Non &c.

SCENA XV. ET ULTIMA.

Adelinda, Ildebrando, e tutti come sopra.

Adel. NOn trattenermi più: taci, e vedrai.
Ilde. Che mai pensa di far?
Adel. Sospendi il moto *s'accosta al Carro, e*
Alle pesanti ruote, *parla a Carlo.*
O fortunato Usurpator d'Imperi,
Abbastanza il Tarpeo vidde in te solo
Gli empj Neroni, e i perfidi Tiberj.
Lod. Ingrata!
Erm. Infida!
Ser. Barbara.
Carlo. Tacete.
E tu Adelinda, libera favella.
Adel. M'ascolta dunque; Là nel Vaticano
Solitario, e negletto
Il Pio Leone al Cielo
Manda calde preghiere; e Carlo intanto,
Con simulato zelo,
Per lui combatte, e quì trionfa altero.
Mi toglie il Patrio Soglio
Per tributarlo alla Romana Sede;

Ma non ricusa ardito
Da voi gl'incensi, e con l'antico esempio
Colonne, Altari, e Simulacri attende.
Vuoi, che dica di più?
A Carlo, che và scendendo dal Carro.

Carlo. Basta: io rispondo.
Parli, o Donna Reale,
A ragion, la profana
Pompa a terra si getti: la Superna
Li Soldati disfanno il Carro in minuti pezzi.
Mano vinse il nemico, ed a lei sola
Inni di Gloria tributar si denno.
Ed ha in sè questo brando
Forza, e virtù, perche lo regge, e scorta,
E a trionfar lo porta,
Non di Carlo il valore,
Ma l'immagine in lui del Vincitore.

Serg. Immagine, che prende
Dall'Autor della luce i raggi suoi,
E propizia risplende
Con benefici influssi oggi frà noi;
E questa il Lazio riverente onori,
E negl'effetti l'alta causa adori.

Adel. Onorate pur miseri il Superbo,
Del vostro fato acerbo,
E de' miei torti a riparare il danno
Sola m'accingo, e quì sveno il Tiranno.
Snuda uno stile, e si avventa contro Carlo, che la trattiene con la mano sinistra, & impedisce, che Lodovico, & Ildebrando, e Sergio non si rivolgano con la spada alla mano contro Adelinda.

Carlo. M'assiste il Cielo.

Lod.
Ilde. *a 2.* Ferma.

Serg.

Serg. Cada l'iniqua.

Carlo. Ogn'ira
Deponete, o miei cari, e tù Adelinda;
Se mio Giudice sei, dell'opre mie
Tutta la serie in questo foglio attendi.
E poi quale io mi sia meglio comprendi;
Tu, Sergio, leggi.

Legge il foglio consegnato da Carlo.

Ser. ,, Carlo, Difensore
,, Della Romana Sede,
,, Di Pietro al Successore
,, Porge della sua fede
,, Pubblico illustre pegno.
,, Di lui, di se ben degno
,, Del Genitor, dell'Avo al chiaro esempio
,, Conferma i doni, anzi l'accresce, e rende
,, Al Patrimonio Sagro, al Sagro Tempio
,, Le Provincie rapite
,, Con barbara empietà da mano avara.

Carlo. Udite, o Franchi, e voi Romani udite,
E tu, mio Figlio, ad imitarmi impara.

Adel. Il tuo valor, la tua propizia sorte
Più disperata, e forte
Rendeano l'odio mio;
Ma dalla tua virtù vinta son'io.

Si lascia cadere il Pugnale dalla mano, che vien raccolto da una Guardia, e Carlo lascia di tenerla per il braccio, come aveva fatto sino a quel tempo.

Lod. } *Erm.* } *Serg.* } *Ilde.* } *a 4.* O magnanimo cor!

Carlo. Pace, Adelinda;
Ma pietosa riſtora
Chi è degno del tuo Amor.

Adel. Sì, prendi ancora,
Ildebrando, ſe vuoi la fè promeſſa.
Poiche tutto perdei, dono me ſteſſa.

Ilde. Oh dono!

Adel. Oh cara deſtra!

Ilde. } *Adel.* } *à 2.* O bel momento!
Che dai pace sì dolce al mio tormento.

Carlo. Bell'Ermengarda, il Campidoglio ſplende,
La Senna, il Tebro attende,
Che in dolce nodo marital ſi ſtringa
Pur la tua man con quella
Di Lodovico. A tanto giunſe, o Figlio,
Ormai di te la fama,
Che altro premio maggiore
Non sà donarti il mio paterno amore.

Lod. Chi mai di me più bel Trionfo ottenne.
Doppo lieta vittoria,
Ermengarda, tu ſei l'onor, la gloria [*ſi porgono*
Dell'opre mie, de' miei deſir l'oggetto. [*la mano.*

Erm. D'eſtrema gioja amor m'inonda il petto:
Ardan per lunga età fiamme sì belle.

Serg. E ſplendan liete ai ſette Colli intorno
Fatte di queſto Ciel propizie ſtelle.
Di CARLO IL GRANDE alla pietade Auguſta
Diſpenſi ognor la Pontificia mano
Grazie maggiori. Sia la terra anguſta
Al Poter de' ſuoi Figli. Al Ciel ſecondo
Faccian eco di gloria, e Roma, e il Mondo.

FINE DELL'OPERA.

MA-

MACHINA,

Che termina il Dramma.

L'Aurora con le tre Grazie sovra il Carro tirato da Colombe, e circondato da Nuvole.

Aurora. DElla Regia, Augusta Prole
Alme Vergini sorelle,
Io vi guido incontro al Sole,
Che sù l'Etra già vi aspetta.
Le 3. Grazie in Co. Tutte cedono le Stelle,
Vaga Aurora il corso affretta.

Aurora. Voi, che il Germe Reale
Precedeste nascendo:
Col maggior lume, che risplende in Cielo
Colà ne andrete, ove già scherza in seno
Della sua, della vostra Genitrice,
Il fanciullo felice;
Onde in giorno ripieno
Di allegrezza, e di affetto
Si eterni quel momento,
Ch'è di gloria alla Francia, e di contento.

Ma quì intorno i sparsi gigli
Fa vermigli
Un'aurea luce.
Seguir deggio il corso mio,
Se con voi star non poss'io:
Fatto Appollo vostro Duce
Al German vi guiderà.

Gite

Gite il crin cinto di fiori,
Dove il nato Pargoletto
Cura amabile, e diletto
De' Sovrani Genitori
Di piacer vi colmerà. Ma qui &c

Parte l' Aurora ſovra il ſuo Carro.

Sceſe dal Carro dell' Aurora le tre Grazie rimangono in piedi, ſalendo per le nuvole, che ſi riſchiarano alla comparſa del Sole, corteggiato dal Coro delle Ore, che riſponde a quello delle Grazie.

Le 3. Grazie in Co. Febo giocondo
Vita del Mondo
Per queſte mobili ſtrade de' Venti,
Deh vieni, e ſcorta l'incerto piè.

Le Ore in Coro. Grazie ridenti
Noi ſiamo quelle
Rapide Ancelle,
Che vi ſcortiamo
Venite.

aſſieme li due Cori. { Andiamo
Al voſtro } Rè.
Al noſtro }

Febo &c.

Scoperto Appollo nella ſua Reggia aſſiſo in Trono, ſi vedrà da un lato il di lui Carro cuſtodito da' Genj Celeſti, e nell'approſſimarſi a lui le tre Grazie, ſi leva in piedi, e va loro incontro.

Appollo. Degl'alti illuſtri Spoſi,
Ch'han della Gallia Impero, Inclite Figlie:
Da provido conſiglio

Moſ-

Moſſe veniſte; e ſull'Eterea Mole
Vi traſſe il Fato a ragionar col Sole.
Suonano ſotto voi tuoni, e procelle,
L'ampie Reggie ſon quelle
De' Monarchi d'Europa; e al guardo voſtro
Dal Mauro aduſto, all'Oceano algente;
Quanto indora il mio raggio è a voi preſente.

e 3. Grazie in Co. Quello è il fido
Caro lido
Sù la Senna il Ciel fiammeggia.
Ecco il Popol più lontano,
Che feſteggia
Alla Cuna del Germano.
Quello &c.

ppollo. Così mercè di voi
Altri feſteggeran Regni, ed Imperi.
BENEDETTO il ſupremo, umil Paſtore,
Che del Terzo Leone
Emulator nella pietà, nell'opre,
Erge al Cielo le mani,
E i ſuoi ferventi voti
Uniſce alle preghiere
De' Popoli devoti,
Farà, che ſtringerete
Al girar di poch'anni
La deſtra a' degni Spoſi;
Tanto ei v'impetra, io vel predico. Unite
Al mio rapido corſo ora venite,
Dove condurvi io bramo.
Si appreſſi il Carro. O belle Grazie andiamo.

Il Sole fa ſalire le tre Grazie ſovra il ſuo Carro, e col ſeguito de' Genj, e delle Ore ſi parte.

Appol-

Appollo. De' Persj, Medj, Affirj,
E de' Romani alteri,
Scorrendo, e Mari, e Lidi
Mirai fiorir gl'Imperi;
Ma gloria egual non vidi,
Gallia felice, a te.

Le Ore in Coro. Ma più felice adeſſo,
Che all'alto ſuo Sovrano,
Un Figlio ha il Ciel conceſſo.

Le Grazie in Co. Amabile Germano:
Colà dove ripoſi
Liete volgiamo il piè.

Tutti. Queſti noſtri Inni feſtoſi
Grato accogli o FRANCO RE.

F I N E.